

Recenti previsioni sul futuro sviluppo demografico dell'Italia

I. — L'ammontare della popolazione e la sua struttura per età si modificano continuamente per effetto sia del movimento naturale (nascite e morti) che del movimento migratorio (immigrazioni ed emigrazioni). Di conseguenza, le previsioni demografiche comportano ipotesi su quella che sarà la dinamica futura delle quattro componenti, e quindi della risultante (1).

I metodi usati per giungere alla valutazione dell'ammontare e della composizione per età della popolazione futura possono essere numerosissimi e per la varietà e molteplicità delle ipotesi che possono adottarsi e per la diversità del procedimento impiegato nel calcolo.

Da un punto di vista tecnico tuttavia i metodi usati rientrano tutti nel campo dei procedimenti interpolatori (ed extrapolatori) che forniscono i valori teorici che un determinato fenomeno assumerebbe al di là di un dato intervallo qualora il suo andamento seguisse la stessa legge matematica alla quale esso approssimativamente si uniforma en-

(1) È appena necessario far presente che, se le previsioni hanno — in ogni campo — interesse teorico e — ancor più — interesse pratico, esse possono essere quanto mai pericolose in particolar modo quando si riferiscono ai fenomeni sociali, come è il caso per le previsioni demografiche. Infatti, i fenomeni sociali sono fenomeni collettivi e le leggi che essi seguono sono leggi statistiche e pertanto leggi approssimate; essi, inoltre, sono soggetti ad influenze molteplici ed estremamente variabili di cui — anche qualora se ne preveda l'intervento — è ben difficile prevedere non solo l'intensità con la quale agiranno, ma persino il senso in cui si manifesteranno.

In nessun caso, dunque, la previsione di fenomeni sociali potrà essere una previsione certa e il valore che ad essa può attribuirsi è soltanto largamente approssimato, tanto più largamente quanto più ci si allontana dalla data di partenza e quanto più, quindi, aumenta la probabilità dell'intervento di fatti nuovi.

tro l'intervallo noto (extrapolazione) o qualora tale suo andamento si uniformasse — al di là di detto intervallo — a particolari ipotesi assunte per la previsione.

Da un punto di vista concettuale i metodi di previsione demografica possono ricondursi a tre categorie fondamentali, entro le quali trovano posto tutti quelli praticamente impiegati e che corrispondono a tre diversi criteri: a) extrapolazione dell'ammontare complessivo della popolazione; b) extrapolazione delle serie temporali delle nascite e delle morti; c) determinazione della popolazione futura in base all'andamento della fecondità e della mortalità.

a) In base al primo criterio, si prescinde dall'intensità delle singole componenti che determinano l'ammontare della popolazione e si fissa l'attenzione su quest'ultimo ossia sulla risultante. In tal caso, si tratta di scegliere una funzione matematica che risulti atta a rappresentare l'andamento passato; interpolando tra i dati noti la curva corrispondente e prolungandola oltre l'intervallo al quale i dati si riferiscono (extrapolazione), si ottengono i valori teorici cercati.

La scelta della funzione interpolatrice è, evidentemente, arbitraria. Le ipotesi più semplici che possono farsi sono quelle dello sviluppo della popolazione secondo una progressione aritmetica (nel qual caso la funzione interpolatrice sarà una *retta*) o secondo una progressione geometrica (*curva esponenziale*). Un tipo di curva che in alcuni casi si adatta sufficientemente bene a descrivere lo sviluppo delle popolazioni è anche la *curva logistica* (2), che viene spesso impiegata a tal fine.

(2) L'equazione della curva logistica (di Verhulst-Pearl) è: $P_t = \frac{C}{Ae^{-at} + 1}$, dove P_t è la popolazione al tempo t , e rappresenta la base dei lo-

b) In base al secondo criterio, si parte dalle serie storiche delle cifre assolute delle nascite e delle morti (ed eventualmente dei movimenti migratori) le quali vengono interpolate separatamente (con una retta o con una curva esponenziale) ottenendo così, per extrapolazione, l'ammontare futuro delle nascite e delle morti (eventualmente delle emigrazioni e delle immigrazioni) dati dai quali si ricava per deduzione aritmetica l'ammontare della popolazione.

I due criteri a) e b) sono piuttosto grossolani e non consentono — tra l'altro — di determinare la composizione per età della popolazione futura.

Occorre richiamare l'attenzione sul fatto che col criterio b) è possibile prescindere dai movimenti migratori e fare la previsione sulla sola base del movimento naturale, il che può rappresentare un vantaggio, essendo i movimenti migratori legati prevalentemente a fattori economici e politici e pertanto soggetti a brusche e intense variazioni, tanto che si preferisce — nelle previsioni demografiche — prescindere, apportando poi eventualmente ai risultati ottenuti correzioni adeguate alle ipotesi più plausibili sulla loro intensità futura.

c) Il terzo criterio è il più corretto e consiste nel calcolare la consistenza della popolazione futura delle singole classi di età applicando alla popolazione censita delle varie età i coefficienti di eliminazione desunti dalle tavole di mortalità (3) e determinando l'ammontare delle classi di età che saranno formate dai futuri contingenti di nati, in base ai quozienti specifici di fecondità naturali, A , C e α sono costanti da determinarsi. La curva viene ad assumere la forma di una S allungata.

(3) Ad esempio, gli individui censiti nel 1951 in età 0-4 anni costituiranno nel 1956 i viventi in età 5-9 anni; per ottenere questi ultimi occorrerà però apportare una riduzione agli attuali censiti in età 0-4, i quali saranno eliminati per morte nel corso del quinquennio in misura corrispondente al rischio di morte proprio di ogni età e desumibile dalle tavole di mortalità.

dità attuali (4). Così operando, si ammette che le probabilità di morte e la fecondità specifica rimangano invariate nel tempo. Per ovviare agli inconvenienti derivanti da un'ipotesi che — nella maggior parte dei casi — è chiaramente irrealistica (specie per previsioni a lunga scadenza), si possono utilizzare, anziché le probabilità di morte e i quozienti di fecondità specifici attuali, dei quozienti di mortalità e di fecondità teorici, ottenuti con procedimenti extrapolatori sulle serie temporali dei quozienti passati ovvero assunti in base a determinate ipotesi, che tengano conto cioè delle tendenze in atto o che rispondano a presunte tendenze del loro futuro evolversi. Si possono, così, ipotizzare: fecondità e mortalità stazionarie, fecondità decrescente e mortalità stazionaria, fecondità decrescente e mortalità decrescente ecc., ossia si possono opportunamente combinare le ipotesi relative all'andamento della fecondità e della mortalità nei modi che — in base alla dinamica passata o in base ad altre considerazioni — si ritengono più plausibili (5).

Questo terzo criterio comporta calcoli assai laboriosi, ma è certo il più razionale.

Esso prescinde, come il criterio b), dai movimenti migratori (per tener conto dei quali si possono eventualmente apportare correzioni ai risultati) ma ha il vantaggio rispetto ai criteri a) e b) di fornire non solo l'ammontare della popolazione futura ma anche la sua composizione per sesso e per età.

(4) Evidentemente, operando come indicato alla nota precedente, rimarranno scoperte un numero sempre maggiore di classi di età quanto più ci si spingerà lontano nelle previsioni: per previsioni a distanza di 10 anni, le classi di età 0-9, per previsioni a distanza di 20 anni le classi 0-19 e così via. Il loro ammontare non potrà essere determinato che sulla scorta dei quozienti di fecondità specifici (fecondità della donna alle varie età) che permetteranno di calcolare i futuri contingenti annuali di nati, ai quali — evidentemente — occorrerà poi applicare le probabilità di morte per valutarne la riduzione da anno ad anno.

(5) S'intende che, nelle ipotesi di aumento o di diminuzione (della fecondità o della mortalità) che non rappresentino extrapolazione di andamenti passati, è anche necessario fissare l'intensità e le modalità con le quali si presume che tale aumento o diminuzione si attueranno.

2. — Il breve cenno sui metodi di previsione demografica contenuto nel precedente paragrafo è una premessa necessaria per interpretare i risultati dei calcoli previsionali, che hanno — come ben s'intende — valore e significato diversi a seconda delle ipotesi sulle quali si basano.

In Italia, la letteratura demografica conta numerose ricerche intese a calcolare lo sviluppo futuro della popolazione: le più complete furono effettuate dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1930-31 per iniziativa di CORRADO GINI, allora presidente dell'Istituto, e si spingevano fino al 1970 (6). Esse possono riguardarsi come un modello in questo campo giacché furono eseguite in base a tutti e tre i criteri più sopra indicati e con l'adozione — per ciascuno di essi — di ipotesi molteplici. Esse fornivano — così — risultati vari in relazione alle varie ipotesi adottate, da quelle più pessimistiche alle più ottimistiche e si prestavano pertanto ad essere utilizzate per scopi diversi, sia scientifici che pratici.

Lo sconvolgimento provocato dal conflitto mondiale poneva però la necessità di procedere a nuove previsioni che tenessero conto delle tendenze demografiche più recenti, tanto più in quanto i gravi problemi economici del dopoguerra rendevano urgente la conoscenza del probabile sviluppo futuro della popolazione italiana.

Recentemente, la SVIMEZ affidava al prof. G. DE MEO il compito di compiere previsioni demografiche con particolare riguardo all'Italia Meridionale, la cui situazione economica depressa poneva con maggiore immediatezza il problema. I risultati dei calcoli, che si spingono fino al 2.000, sono stati pubblicati in apposito volume (7).

A poca distanza di tempo ha visto anche la luce una previsione a breve termine (relativa al ventennio 1950-70), compiuta dal

(6) C. GINI e B. DE FINETTI, *Calcoli sullo sviluppo futuro della popolazione italiana*, in « Annali di Statistica », serie VI, vol. X, 1931.

(7) SVIMEZ, *Popolazione e forze di lavoro - Prospettive demografiche fino al 2.000 per: Italia meridionale, Sicilia, Sardegna, Mezzogiorno, Italia*, Roma, 1952.

prof. S. SOMOGYI per incarico del gruppo di lavoro sulle previsioni demografiche costituito in seno alla Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla disoccupazione e pubblicata negli Atti della Commissione in parola (8).

Alle citate previsioni sullo sviluppo futuro della popolazione italiana, vanno aggiunte quelle effettuate su scala internazionale. Or è un decennio la Società delle Nazioni pubblicava i risultati di calcoli compiuti da F. W. NOTESTEIN e da altri studiosi per i vari paesi europei e per il complesso dell'Unione Sovietica, che coprivano il periodo 1940-1970 (9) e, di recente, l'« Institut National d'Études Démographiques » di Parigi prendeva l'iniziativa di determinare il presumibile futuro sviluppo demografico dei principali Paesi d'Europa nel quadro di un'impostazione europea dei problemi della popolazione, incaricandone J. BOURGEOIS-PICHAT, che procedeva ai relativi calcoli per il trentennio 1950-1980 (10).

Molteplici, dunque, sono le indicazioni di cui oggi si dispone circa il presumibile futuro ammontare della popolazione italiana. Ma proprio questa molteplicità di dati rende opportuno un loro esame comparativo, che — di fronte alle più o meno notevoli divergenze dei risultati forniti dai vari autori — una giustificabile incertezza può sorgere circa il loro significato e la loro validità.

(8) S. SOMOGYI, *Previsioni demografiche a breve termine per l'Italia (1950-1960)*, in « Atti della Comm. parlam. d'Inch. sulla disoccupazione », volume II, tomo 3, Roma 1953. In realtà lo studio citato si limita al decennio 1950-1960 ma l'A. ha esteso al 1970 le sue previsioni fornendone i risultati in una comunicazione presentata alle « Journées européennes de population » (21-23 maggio 1953 - Parigi) e pubblicata negli Atti del convegno (S. SOMOGYI, *Perspectives démographiques pour l'Italie jusqu'en 1971*, in: « Études européennes de population », ediz. INED, Paris, 1954).

(9) SOCIÉTÉ DES NATIONS, *La population future de l'Europe et de l'Union Soviétique - Perspectives démographiques 1940-1970*, par F. W. NOTESTEIN, I. B. TAEUBER, D. KIRK, A. J. COALE, L. K. KISER, Genève, 1944.

(10) I. N. E. D., *Les problèmes de population européenne: II*, J. BOURGEOIS-PICHAT, *Perspectives sur les Populations*, in « Population », n. 1, janv. - mars 1953.

3. — Nella Tav. I sono riportati in sintesi i risultati delle diverse previsioni compiute in data relativamente recente, i cui criteri di calcolo rientrano in ogni caso nella terza categoria di procedimenti (v. par. 1).

La prima osservazione che si presenta spontanea è che, per lo più, le divergenze tra le varie cifre sono relativamente modeste, ove si escludano i calcoli relativi a date molto lontane. Tuttavia esse non sono trascurabili.

a) I più bassi valori previsti sono quelli della Società delle Nazioni.

Conviene subito precisare che i calcoli del Notestein sono stati condotti secondo un particolare procedimento. Come già si è detto, essi si riferiscono a tutti i Paesi europei e le tendenze demografiche osservate *in media* nei vari Paesi nel periodo compreso tra le due guerre mondiali hanno servito di base per l'extrapolazione dell'andamento futuro in ciascuno di essi.

Infatti per la mortalità si è supposto che la futura evoluzione dei tassi specifici (probabilità di morte alle varie età), sarà in ogni Paese — a partire dal livello osservato anteguerra in ciascuno di essi — analoga all'evoluzione osservata in media in Europa nel passato a partire dallo stesso livello (11). In modo analogo, per la fecondità si è supposto che l'evoluzione futura dei tassi specifici sarà caratterizzata in ogni Paese da una relazione tra livello-base dei tassi e loro ritmo di decremento pari a quella registrata *in media* nei vari Paesi (assunto come livello base quello medio del periodo compreso tra le due guerre mondiali).

Il procedimento adottato (12) porta a prevedere una diminuzione dei tassi (sia di mortalità che di fecondità) molto accentuata nei Paesi dove questi erano più elevati nell'anteguerra e — viceversa — una diminuzione debole, dove questi erano già bassi. Che le riduzioni di mortalità e di fecondità siano in relazione diretta con i rispettivi

(11) Oltre ai Paesi europei sono state considerate anche l'Australia e la Nuova Zelanda per dare maggior peso ai livelli di bassa mortalità.

(12) Il procedimento è abbastanza complesso e sarebbe troppo lungo esporlo dettagliatamente.

livelli dei tassi è empiricamente accertato, ma basarsi su tale relazione nel calcolo previsionale implica la possibilità di alterare quantitativamente le tendenze.

La cifra cui il Notestein perviene per il 1950 — di 46.060 mila ab. — è sensibilmente inferiore (13) a quella di 46.738 mila accertata dal censimento del 4 novembre 1951. Tenendo conto che la cifra prevista si riferisce ad una data che precede di circa due anni quella del censimento del 1951, lo scarto per difetto si aggira presumibilmente sulle 100 mila unità (14). Ove si consideri però che, nei calcoli, sono stati supposti nulli i movimenti migratori, per effetto dei quali l'Italia ha certo perduto nel quindicennio 1936-51 oltre 700 mila abitanti (15), appare evidente come la cifra fornita dal Notestein per il 1950 sottovaluti di 800 mila unità almeno (16) quella che sarebbe stata la popolazione italiana a tale data qualora non si fossero verificati movimenti migratori nel quindicennio precedente.

Questo notevole contrasto delle previsioni con la realtà osservata a soli dieci anni di distanza dalla esecuzione dei calcoli e a quindici dalla data di partenza (1936) assunta per essi, consente di concludere che le ipotesi adottate dal Notestein portano per l'Italia ad una previsione fortemente errata per difetto. Vero è che le tendenze più recenti della dinamica demografica italiana che sembrano accusare un rallentamento nella diminuzione della fecondità, rivelano anche

(13) In realtà la previsione era di 47 milioni, ma la cifra indicata rappresenta la popolazione ricondotta ai nuovi confini.

(14) La previsione è riferita alla data del 1° gennaio 1950. La popolazione calcolata dallo ISTAT a fine 1949 risulta di 46.121 mila.

(15) L'emigrazione netta nel decennio 1936-45 è stata molto modesta (forse di circa 50-40 mila unità) per effetto della politica di rimpatri prima e della guerra in seguito (cfr. *Annuario statistico Italiano*, 1953, tavv. 419-20), ma nel quinquennio successivo, essa può valutarsi a oltre 650 mila unità (cfr. « Atti della Commiss. d'inchiesta sulla disoccupazione », *Relazione del gruppo di lavoro per i movimenti internazionali del lavoro*, vol. II, tomo 3, pag. 240).

(16) Questa cifra rappresenta una stima prudenziale della sotto-valutazione, che è anche possibile sia di entità un po' maggiore (v. nota 31).

TABELLA I.

AMMONTARE DELLA POPOLAZIONE ITALIANA PREVISTA DA VARI AA. IN BASE A DIVERSE IPOTESI

(cifre in migliaia).

PREVISIONI E CENSIMENTO	1950-51	1955-56	1960-61	1965-66	1970-71	1975-76	1980-81	1985-86	1990-91	1995-96	2000-01
<i>Previsioni A</i>											
S. d. N. (Notestein e altri AA.)	{ 46.060 47.000	{ 47.138 48.100	{ 47.922 48.900	{ 48.412 49.400	{ 48.550 49.500						
INED (Bourgeois-Pichat)	46.432	48.106	49.418	50.492	51.356	51.990	52.402				
Somogri: ipotesi A	46.439	48.109	49.764								
» B	46.439	48.366	50.620								
» C	46.439	48.095	49.721								
» D	46.439	48.079	49.607	51.350	52.601						
SVIMEZ (De Meo): ipotesi - limite inf.	46.830	47.804	48.492	48.830	48.730	48.184	47.413	46.264	44.804	43.077	41.343
ipotesi intermedia	46.959	48.729	50.291	51.587	52.448	52.987	53.393	53.506	53.388	52.996	52.316
<i>Previsioni B</i>											
SVIMEZ (De Meo): ipotesi - limite inf.	45.910	46.634	47.112	47.220	46.890	46.114	45.113	43.734	42.046	40.087	38.023
ipotesi intermedia	46.039	47.579	48.911	49.977	50.608	50.917	51.093	50.976	50.628	50.006	49.096
Censimento (4-XI-1951)	46.738										

N. B. — Le previsioni A sono determinate in base al solo movimento naturale; le previsioni B tengono conto anche del movimento migratorio. La previsione della S. d. N. si riferisce ai vecchi confini; tra parentesi è indicata la cifra relativa ai nuovi confini, determinata a calcolo. Il significato delle varie ipotesi è indicato nel testo. Le previsioni del Notestein, del Bourgeois-Pichat e del Somogri si riferiscono alle date terminanti con zero (o con cinque), quelle del De Meo alle date terminanti con uno (o con sei).

una approssimativa stabilizzazione della mortalità (17) e che non è quindi da escludere — se tali tendenze permarranno — un compenso tra i due fenomeni tale da non accentuare troppo, in futuro, il divario — già esistente — tra previsioni e realtà; nulla però lascia presumere che tale divario possa risultare attenuato (18).

b) La previsione del Bourgeois-Pichat parte dalla situazione del 1950, nè consente — quindi — un controllo dei risultati sulla base dell'evoluzione effettivamente riscontrata.

Le ipotesi alla base dei calcoli sono quelle di una stabilizzazione dei tassi specifici di mortalità e fecondità ai livelli osservati rispettivamente nel 1950 (mortalità) e nel 1950-52 (fecondità). Ai tassi di fecondità è stata però apportata una correzione per tener conto della anormalità (ancora in parte operante, ma che andrà scomparendo in futuro), dovuta al recupero, da parte delle coppie coniugali, delle nascite non verificatesi durante il periodo bellico per ritardo del matrimonio o per interrotta proliferazione (19).

L'ipotesi di stabilizzazione delle tendenze attuali dei tassi è l'ipotesi più semplice che possa farsi e appare abbastanza plausibile

(17) A partire dal 1952, il quoziente generico di natalità ha rallentato il suo ritmo di discesa: 19,6‰ nel 1950; 18,5 nel 1951; 17,6 nel 1952; 17,5 nel 1953. La mortalità, d'altra parte, si presenta stabilizzata intorno al 10‰ dal 1950; 9,8 nel 1950; 10,3 nel 1951; 10,1 nel 1952; 10,0 nel 1953.

(18) In effetti l'incremento naturale medio del periodo 1936-49 è stato dell'8,3‰ pari a quello del quadriennio 1950-53.

(19) La correzione consiste sostanzialmente nel tener conto della composizione dei matrimoni secondo la durata e secondo il numero di figli precedentemente avuti, eliminando così da un lato l'influenza dei matrimoni ritardati (che determinano una più elevata fecondità in quanto rendono più numerose le coppie di recente formazione, più prolifiche) e dall'altro quella del recupero delle nascite non avvenute durante il periodo bellico (che praticamente dà luogo ad una fecondità più elevata di quella normale). Queste condizioni di demografia perturbata sono state considerate operanti fino al 1960, data alla quale i tassi risulterebbero — secondo l'A. — stabilizzati.

nello stadio presente di evoluzione demografica dell'Italia; essa può quindi rispondere sufficientemente per previsioni a breve termine. Ma la correzione apportata ai tassi di fecondità, che per altri Paesi europei riduce l'indice sintetico (20) del 7% circa, per l'Italia lo abbassa del 13%; questo difforme comportamento dell'Italia rispetto agli altri Paesi starebbe ad indicare una più anormale struttura (secondo la durata del matrimonio e secondo il numero di figli avuti) delle attuali coppie coniugali italiane rispetto a quelle di altri Paesi. Il risultato non può però non far sorgere qualche dubbio circa tale presunta anormalità: esso potrebbe infatti anche indicare una modificazione duratura nel comportamento delle coppie coniugali italiane nei riguardi della proliferazione, anziché rappresentare esclusivamente l'effetto più accentuato della perturbazione bellica e post-bellica. In quest'ultimo caso, il significato ne sarebbe diverso e il livello di fecondità, assunto dal B. P. come livello stabile, risulterebbe inferiore a quello da attendersi effettivamente. D'altra parte, la stabilizzazione della mortalità non può presumersi che per date molto vicine, mentre una sua riduzione ulteriore — anche se non forte — è da prevedersi in avvenire (21). Se, pertanto, le previsioni del B. P. appaiono attendibili per l'immediato futuro, è probabile che esse sotto-valutino la popolazione a partire dal 1960-65.

c) E veniamo alle previsioni italiane.

Anche le previsioni del Somogyi partono dalle cifre della popolazione ufficialmente valutata alla fine del 1950 e — in quanto previsioni a breve termine — si basano su procedimenti relativamente semplici di calcolo. L'A. ha formulato quattro diverse ipotesi. La prima ipotesi coincide sostanzialmente con quella adottata dal Bourgeois-

(20) L'indice sintetico considerato dal B. P. è il tasso lordo di riproduzione femminile (che fornisce il numero di bambine che nascerebbero in media da ogni donna nel corso di tutta la sua vita riproduttiva qualora tutte le donne sopravvivessero fino al termine dell'età feconda).

(21) Non va dimenticato che la mortalità italiana, specie quella infantile, è ancora alta rispetto ai livelli dei Paesi più progrediti.

Pichat (fecondità e mortalità specifiche costanti ai livelli di partenza), salvo alcune varianti. La approssimativa identità delle ipotesi si riflette, ovviamente, sul valore dei risultati: questi coincidono praticamente per il 1955 (circa 48,100 milioni) ma divergono un poco per il 1960, anno per il quale la previsione del Somogyi raggiunge 49,764 milioni superando quella del B. P. di circa 350 mila unità, in quanto — nei calcoli italiani — non è stata apportata ai tassi di fecondità la riduzione di cui si è più sopra parlato.

La seconda stima del Somogyi è invece sensibilmente più elevata (si scosta dalla precedente di quasi un milione, per il 1960) giacché parte dall'ipotesi che la fecondità rimanga invariata ai livelli del 1950 ma la mortalità si riduca in ragione geometrica nel decennio successivo fino a raggiungere nel 1960 il livello osservato nel 1950 nei Paesi Bassi (che presentano attualmente mortalità minima, non solo in Europa ma anche nel mondo). Si tratta — ovviamente — di un'ipotesi-limite estremamente ottimistica (22) giacché è difficile pensare che in un così breve periodo si possa registrare un'ulteriore apprezzabile riduzione della mortalità, salvo il caso di nuove scoperte nel campo terapeutico.

La terza ipotesi è assimilabile alla prima, da cui differisce solo per qualche variante: oscillazione della fecondità nel decennio 1950-60 (23) e situazione lievemente più favorevole della mortalità (24); essa dà luogo — di conseguenza — a cifre molto vicine a quelle della prima ipotesi.

Nella quarta ipotesi, infine (che è stata assunta dall'A. per prolungare le previsioni fino al 1970), si suppone che la fecondità continui nella attuale tendenza discendente fino al 1955, per stabilizzarsi in seguito, e

(22) La mortalità dei Paesi Bassi nel 1950 era del 7,5‰ contro il 9,8‰ dell'Italia; negli anni successivi, la mortalità italiana, nonchè diminuire, ha oscillato intorno a valori del 10‰.

(23) I tassi diminuirebbero fino al 1955 per riprendere poi nel successivo quinquennio fino a tornare nel 1960 al livello del 1952.

(24) Si ipotizza la costanza al livello del 1950 (valore minimo raggiunto) anziché, come nella prima ipotesi, al livello medio del 1949-50.

che la mortalità continui a contrarsi con tasso geometrico, fino a raggiungere nel 1970 il livello osservato in media nel 1950 in quattro Paesi a bassa mortalità (Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi, Nuova Zelanda). Tale ipotesi — che appare molto plausibile — dà luogo ad un ammontare della popolazione futura che è un pò inferiore a quello fornito dalla prima ipotesi, ma che supera sensibilmente le previsioni del B.P., soprattutto a partire dal 1960: mentre in tale anno, infatti, lo scarto non raggiunge le 200 mila unità, nel 1970 esso è di ben un milione 250 mila ab.

d) Le previsioni del De Meo sono impostate in maniera diversa in quanto partono dalla situazione del 1931 e si spingono fino al 2001; esse hanno, quindi, il carattere di previsione a lungo termine, il che rende necessario considerare possibilità diverse di comportamento nelle quali possano inquadarsi eventuali mutamenti delle tendenze.

In questo genere di previsioni è sempre opportuno pertanto eseguire i calcoli in base a più di una ipotesi. È quanto ha fatto il De Meo, che ha considerato molteplici possibilità per l'Italia meridionale; per il complesso d'Italia, però, egli si è limitato a prospettare sostanzialmente due: escludendo una stabilizzazione o un aumento sia della mortalità che della fecondità, egli ha supposto che entrambe le componenti del movimento naturale tenderanno a ridursi in futuro; tanto per l'una che per l'altra ha però ipotizzato due diverse percentuali di riduzione dei quozienti specifici dal 1931 al 2001 — l'una più accentuata (« media mortalità » e « bassa fecondità »), l'altra meno (« alta mortalità » e « media fecondità ») —; in entrambi i casi la riduzione è variabile nelle diverse età. Egli ha poi interpolato una curva esponenziale tra i due valori estremi (25). La combinazione delle due deter-

(25) La funzione interpolatrice adottata in entrambi i casi è: $C_t = ke^{-at} + c$, nella quale l'asintoto inferiore (c) è stato assunto pari al 90% ed al 95% del livello calcolato per il 2001, rispettivamente per la fecondità e per la mortalità. Il che equivale a supporre una approssimativa stabilizzazione dei quozienti soltanto intorno al 2001.

minazioni della fecondità e della mortalità poteva dar luogo a quattro serie di previsioni. Il De Meo ne ha però considerate soltanto due; la prima costituisce un'ipotesi-limite pessimistica: bassa fecondità e alta mortalità, la seconda rappresenta invece l'ipotesi che egli ritiene più plausibile: media fecondità e media mortalità.

Per intenderne la portata, va precisato che: 1) secondo l'ipotesi di «bassa fecondità» il tasso lordo di riproduzione (26) scenderebbe, dal 1931 al 2001, da 1,66 a 0,73 e, in base all'ipotesi di «media fecondità», si ridurrebbe invece da 1,66 a 0,98; 2) secondo l'ipotesi di «media mortalità», la vita media alla nascita (27) — che nel 1931 era di 54,9 anni — salirebbe a 68,6 anni nel 2001, mentre, secondo l'ipotesi di «alta mortalità», raggiungerebbe invece i 66,2 anni.

Come si vede, le percentuali di riduzione sono sensibili, tanto per la fecondità quanto — e più — per la mortalità (28). Tuttavia, l'ipotesi di «media fecondità», che ipotizza un tasso lordo di riproduzione di 0,98 nel 2001, dà luogo per il 1951 ad un tasso di 1,29 mentre quella di bassa fecondità (tasso-limite 0,73 al 2001) fornisce per lo stesso anno un valore di 1,11 (29). Ora, al 1950, il tasso lordo osservato era di 1,22 (30) e pertanto sensibilmente superiore a quello previsto con l'ipotesi-limite inferiore, ma di parecchio più basso di quello previsto

(26) Il significato di tale indice è chiarito alla nota 20.

(27) Com'è noto, la vita media alla nascita — che si calcola in base alle tavole di mortalità — è il numero di anni che vivrebbe ogni nato nell'ipotesi che la somma degli anni di vita vissuti da un contingente di nati fosse ugualmente ripartita tra ciascuno di essi.

(28) Esse sono dedotte — con alcune modificazioni — da quelle utilizzate già negli USA in recenti previsioni: U. S. DEPARTMENT OF COMMERCE BUREAU OF CENSUS, *Forecasts of the Populations of the United States, 1945-1975*, United States Government Printing Office, Washington, 1947. Tutto il procedimento seguito dal De Meo è, del resto, analogo a quello adottato nelle previsioni statunitensi.

(29) Questi tassi si deducono dai quozienti specifici previsti nelle due ipotesi e riportati alla Tav. 24 p. 164 del vol. cit. alla nota 7.

(30) Questo valore è fornito da J. Bourgeois-Pichat, loc. cit., alla nota 10, Tav. III a pag. 32.

con l'ipotesi «media». Si può pertanto dedurre che l'andamento discendente della fecondità nel ventennio 1931-51 ha seguito un ritmo più intenso di quello previsto con l'ipotesi intermedia adottata dal De Meo.

Per quanto riguarda la mortalità, la mancanza di tavole recenti (31) non consente di saggiare con precisione la rispondenza dei dati previsti alla situazione effettiva attuale. Ma si può osservare che i valori della mortalità infantile (0-1 anno) registrati nel 1951 (M: 69,1‰; F: 60,4‰) risultano notevolmente inferiori non solo a quelli previsti nell'ipotesi di «alta mortalità» (M: 84,6‰; F: 75,1‰) ma anche a quelli ottenuti in base all'ipotesi di «media mortalità» (M: 75,5‰; F: 66,9‰) (32). Sebbene le riduzioni della mortalità infantile siano state più intense di quelle della mortalità generale, riteniamo che si possa ugualmente concludere che — fino ad ora — non solo l'ipotesi di «alta mortalità», ma anche quella di «media mortalità» si sono rivelate pessimistiche.

La previsione finale intermedia (che combina le ipotesi di «media fecondità» e «media mortalità») viene, dunque, ad operare un compenso tra componente positiva e negativa in quanto entrambe vi risultano valutate per eccesso. Compenso che però si dimostra insufficiente. Infatti, la cifra di popolazione calcolata per il 1951 (e che è riferita al 21 aprile) ammonta a 46.959 mila ab. al lordo dei movimenti migratori e quella del censimento ne dà 46.738 mila al 4 novembre. Tenendo conto dell'intervallo di sei mesi circa tra le due date di riferimento (21 aprile-4 novembre) la differenza tra i due valori va considerata in realtà più notevole — forse di circa 350 mila unità (33) — ma

(31) Com'è noto, le ultime tavole di mortalità italiane sono quelle del 1931, determinate per entrambi i sessi e quelle del 1936 calcolate per il solo sesso femminile.

(32) Vedi op. cit., Tavv. 22-23 a pagg. 162-3, dove sono riportati i quozienti specifici di mortalità previsti in base alle due ipotesi.

(33) La media della popolazione calcolata a fine 1950 e a fine 1951 dall'ISTAT, che si può assumere come valutazione approssimata per eccesso della popolazione al 21 aprile 1951 è, infatti, di 46.600 mila abitanti.

essa rimane pur sempre inferiore a quella derivante dalla perdita per emigrazione subita nell'intervallo 1931-51 dal complesso demografico italiano, che lo stesso autore delle previsioni valuta ad oltre 900 mila unità (34).

Il De Meo, infatti, ha voluto procedere anche ad una valutazione dell'incidenza dei movimenti migratori sulle variazioni della popolazione italiana; pure a tale proposito egli ha formulato due ipotesi attribuendo, con la prima, agli effetti dell'emigrazione un deficit annuo costante di 46 mila unità e supponendo, con la seconda, che tale deficit si riduca di 10 mila unità in ciascuno dei decenni successivi al 1971, per effetto della diminuita pressione demografica.

A conferma di quanto si è osservato più sopra, quindi, le cifre della popolazione al netto del movimento migratorio che il De Meo fornisce per il 1951 sono tutte e due inferiori alla popolazione censita. Quella che si ricava dall'ipotesi ritenuta dall'A. più plausibile (media mortalità e media fecondità) dà luogo a un ammontare di 46.039 mila abitanti per il 21 aprile 1951, contro 46.738 censiti al 4 novembre dello stesso anno e può considerarsi al disotto della realtà per oltre mezzo milione di ab. (35), tenuto conto dell'intervallo tra le due date.

Una siffatta divergenza tra la previsione e la realtà — ad un ventennio di distanza

(34) In base alle fonti indicate alla nota 14, tale cifra si abbasserebbe a 250 mila unità.

(35) Questa conclusione si accorda quasi pienamente con quella cui siamo pervenuti più sopra nell'analisi critica dei risultati del Notestein, che avevamo considerati errati per difetto di oltre 800 mila unità.

La differenza in meno tra la cifra del Notestein e quella del De Meo (al lordo dei movimenti migratori) è di 900 mila unità; essa può considerarsi ridotta a circa 400 mila, se si tiene conto della distanza di data (16 mesi). Di conseguenza, se la previsione del De Meo sottovaluta la realtà di oltre mezzo milione di ab., la sotto-valutazione del Notestein dovrebbe raggiungere 900 mila unità circa. La difformità quantitativa tra le due conclusioni è dunque assai lieve (meno di 100 mila unità) e dipende dalla incertezza e approssimazione dei dati sui quali ci si può basare per tener conto sia della portata effettiva dei movimenti migratori sia delle variazioni nell'ammontare della popolazione dall'una all'altra data di riferimento.

dal punto di partenza che l'A. ha assunto per i calcoli (21 aprile 1931) — non è certo rilevante. Tuttavia questa approssimativa rispondenza si è avuta non tanto perchè le ipotesi considerate abbiano trovato riscontro quantitativo nell'andamento demografico, quanto, invece, per effetto di un gioco aritmetico derivante dalla più intensa riduzione che sia la mortalità che la fecondità hanno subito rispetto a quella ipotizzata. Tale rispondenza pertanto può anche avere carattere transitorio. Non è però da escludere che in avvenire un giuoco aritmetico, diverso nella sua natura ma analogo nei suoi effetti (36), continui a determinare un approssimativo compenso e che quindi le cifre previste dal De Meo con l'ipotesi intermedia si mantengano non molto discoste dall'ammontare effettivo della popolazione.

4. — Al di là di questa analisi delle previsioni fatte dai vari AA. non è possibile spingersi. Accettare per il futuro l'una o l'altra cifra o sostituire a quelle fornite una nuova cifra implicherebbe accettare l'una o l'altra ipotesi, o procedere a nuovi calcoli sulla base di diverse ipotesi. Non era questa la nostra intenzione che, con questa nota, intendevamo soprattutto illustrare il significato delle previsioni disponibili. D'altra parte, la dinamica demografica dell'Italia si trova oggi in un momento in cui è particolarmente difficile pronosticare le sue probabili tendenze future: l'arresto nella discesa della natalità, rivelato dal quoziente del 1953 (37) potrebbe rappresentare una semplice oscillazione transitoria o — invece — denotare una stabilizzazione di una certa durata o anche preludere ad una prossima ripresa, che porterebbe la natalità italiana a seguire — con un ritardo di 15-20 anni — l'inversione di andamento registrata intorno al 1935-40 nella maggior parte dei Paesi occidentali.

(36) La tendenza ad un'approssimativa stabilizzazione che tanto la mortalità che la fecondità sembrano attualmente accusare potrebbe appunto sortire effetto analogo.

(37) Il quoziente generico di natalità che sino al 1952 ha seguito un ritmo di discesa molto intenso, sembra essersi pressochè stabilizzato nel 1953. Ecco, infatti, i valori degli ultimi anni: 1950, 19,6; 1951, 18,5; 1952, 17,6; 1953, 17,5.

In quest'ultimo caso, tutte le previsioni fatte (che si basano, come si è visto, su ipotesi di diminuzione o, al massimo, di stabilizzazione della fecondità) verrebbero, necessariamente, a sottovalutare fortemente la popolazione. Questa possibilità (che non pare molto probabile, ma che non si può escludere a priori, data l'incertezza nella diagnosi delle cause che hanno provocato la ripresa della natalità nella maggior parte dei Paesi occidentali) basta da sola a consigliare ogni cautela.

Tuttavia, dalle previsioni fatte dai vari AA., una conclusione certa sembra potersi ricavare, pur tenendo presenti le riserve circa il loro grado di approssimazione: che la popolazione italiana — anche a prescindere da un'eventuale ripresa della natalità — continuerà ancora a crescere almeno per un quarto di secolo, ma con ritmo rallentato.

Infatti, i calcoli che si spingono oltre il prossimo ventennio registrano ancora un incremento, che si protrae almeno fino al 1980, se si fa eccezione per l'ipotesi-limite pessimistica del De Meo, secondo la quale il raggiungimento del massimo sarebbe anticipato al 1966-71; d'altra parte, anche nel caso improbabile che le tendenze effettive della dinamica demografica dovessero uniformarsi nel prossimo futuro a quelle caratteristiche di rapida diminuzione della fecondità e di lenta diminuzione della mortalità che il De Meo ha ipotizzato come condizione-limite inferiore, il raggiungimento del massimo risulterebbe comunque protratto per effetto della dinamica quale si è fino ad ora manifestata.

Ma se l'Italia può quasi certamente contare su una popolazione crescente ancora per 20-30 anni e se, quindi, il declino demografico non è molto prossimo, l'incremento avvenire è da presumersi piuttosto debole. A meno di radicali mutamenti nelle tendenze del movimento naturale o di una stasi pressochè totale dell'emigrazione, l'Italia non arriverà a superare i 52-53 milioni, ossia l'ulteriore aumento prima della staziona-

rietà non potrà superare di molto i 5 milioni (38): presumibilmente, quindi, in cinque-sei lustri circa si registrerà un incremento demografico del 10-12%. Quando si pensi che nei primi venticinque anni del secolo l'incremento è stato del 22% e nei successivi venticinque di circa il 18% (e ciò nonostante le ingentissime perdite migratorie e le conseguenze di varie guerre, tra cui i due conflitti mondiali), si apprezza chiaramente la riduzione del ritmo d'incremento in tutta la sua portata.

5. — Una tale conclusione poteva sembrare assurda ancora nel 1931 quando una stabilizzazione delle tendenze demografiche allora in atto portava a prevedere una popolazione di circa 50 milioni di ab. nel 1951 e di oltre 53 nel 1961 (39) e un incremento di oltre il 27% dal 1921 al 1951 e di circa il 37% dal 1921 al 1961.

Ma, come già avevamo rilevato in un precedente articolo (40), la situazione demografica dell'Italia ha subito ormai profonde modificazioni, tanto che oggi anche la posizione rispetto agli altri Stati è molto mutata: confrontando la popolazione del 1921 con quella prevista per il 1951 in Italia e in altri Paesi, Gini e De Finetti concludevano che, nel corso di quel trentennio, l'Italia

(38) In effetti, la cifra massima prevista è quella che si ha con l'ipotesi intermedia del De Meo, la quale dà, per il 1986, 53 milioni e mezzo nel caso di movimenti migratori nulli e 51 milioni circa tenendo conto dell'emigrazione. È pertanto evidente che, anche tenendo presente che le cifre del De Meo possono essere inferiori a quelle da attendersi effettivamente, non è facile pensare a valori che superino i 53 milioni (se si ammette che una certa emigrazione continuerà a verificarsi).

(39) In effetti, le previsioni di C. GINI e B. DE FINETTI (op. cit.) forniscono le cifre indicate per l'ipotesi di diminuzione sia della fecondità che della mortalità ad un ritmo pari a quello che era stato registrato dal 1921 al 1928 (ipotesi III-C), computando una perdita emigratoria netta di 40 mila unità annue. Esse si riferiscono, evidentemente, ai vecchi confini ma — ricondotte ai confini attuali — i valori non si abbassano di molto e toccano i 49 milioni per il 1951, superando i 52 milioni per il 1961.

(40) Cfr. *Aspetti della situazione demografica italiana* nel n. 23 di questa rivista.

avrebbe registrato un incremento demografico notevolmente superiore a quello, non solo della Francia (che si prevedeva alle soglie del regresso) ma anche della Gran Bretagna, della Germania e della Danimarca (41). La realtà è stata un pò diversa, come si può vedere dalla Tav. II, nella quale sono posti a confronto i numeri indici calcolati sulle cifre previste con quelli determinati in base alle cifre effettive, per tutti i Paesi per i quali si dispone di dati approssimativamente comparabili.

Soltanto per l'Italia, infatti, era stato previsto un incremento superiore a quello che si è poi verificato; in tutti gli altri Paesi è stata invece la realtà a superare più o meno sensibilmente le previsioni (42). Questo è avvenuto perchè in Italia — rispetto alle previsioni, cioè rispetto alle tendenze del decennio 1920-30 — la fecondità ha accentuato il suo ritmo decrescente più di quanto non l'abbia accentuato la mortalità, mentre negli altri Paesi considerati nella Tav. II la fecondità, per una inattesa inversione nelle tendenze (verificatasi intorno al 1935-40) è risalita a livelli più o meno superiori a quelli prevedibili.

TABELLA II.

POPOLAZIONE AL 1951
1921 = 100

PAESI	Dati previsti	Dati effettivi
Italia	127,4	125,8
Francia	98,8	108,4
Gran Bretagna	112,9	114,2
Danimarca	119,1	132,2
U. S. A.	141,4	143,3

(41) Cfr. C. GINI e B. DE FINETTI, op. cit., pagine 116-21. Gli AA. prendevano in esame anche la popolazione dell'Ucraina, la sola, tra le popolazioni europee esaminate, il cui incremento avrebbe largamente sopravanzato quello dell'Italia.

(42) È da tener presente che i n. i. relativi ai dati previsti riguardano per l'Italia calcoli che consideravano anche i movimenti migratori, mentre per gli altri Paesi si riferiscono a calcoli che ne prescindevano; il confronto con la realtà è per-

Le mutate condizioni dello sviluppo demografico dell'Italia nei confronti di altri Stati porta attualmente a pronosticare che la stazionarietà sarà raggiunta dalla popolazione italiana ad una data presso a poco uguale o solo di pochi anni posteriore a quella che si prevede per gli Stati dell'Europa nord-occidentale, il che — ancora dieci anni fa — non pareva pensabile. È interessante a tale proposito comparare le presunte date alle quali alcune popolazioni europee avrebbero dovuto toccare il massimo, quali risultano dai calcoli del Notestein (compiuti intorno al 1940) e da quelli del Bourgeois-Pichat (eseguiti nel 1950-52).

TABELLA III.

DATE PREVISTE PER RAGGIUNGIMENTO
DEL MASSIMO DI POPOLAZIONE (a).

PAESI	Previsioni effettuate da	
	Notestein	Bourg.-Pichat
Italia	oltre il 1970	oltre il 1980
Germania	1955	1975 (b)
Belgio	1945	1975
Francia	1940	oltre il 1980
Paesi Bassi	1970 (c)	oltre il 1980
Inghilterra e Galles	1945	1960
Spagna	1965	1980 (d)

a) Poichè le cifre sono fornite di quinquennio in quinquennio, abbiamo indicata la data che precede di cinque anni quella nella quale si registra una diminuzione, che deve pertanto considerarsi arrotondata per difetto; quando alla data terminale delle previsioni la popolazione risulta ancora in aumento deciso, abbiamo indicato: « oltre il... ».

b) Germania occidentale.

c) Stazionaria a partire dal 1965.

d) Praticamente stazionaria a partire dal 1976.

Tra i Paesi considerati in entrambi i calcoli (che elenchiamo nella Tav. III) si vede subito quale posizione di assoluto vantaggio presentasse l'Italia nelle previsioni del Notestein (e ciò nonostante che queste ne avessero fortemente sottovalutato lo svilup-

tanto autorizzato solo per l'Italia. Non bisogna tuttavia dimenticare che soltanto per la Francia e gli U. S. A. questa circostanza può assumere una certa portata (data la notevole intensità dell'immigrazione in quei Paesi) e che non sembra comunque che, computando l'immigrazione, si sarebbe giunti a previsioni più ottimistiche della realtà.

corrispondono a quelle utilizzate anche per le previsioni della popolazione complessiva d'Italia (ipotesi-limite inferiore e ipotesi intermedia), mentre la terza è un'ipotesi ottimistica (ipotesi-limite superiore) che accoppia una bassa mortalità ad una alta fecondità e che, per popolazioni a forte sviluppo demografico come quella del Mezzogiorno, può avere un significato di utile riferimento, anche se scarsa probabilità di avverarsi in pieno (46). Nella tavola figurano anche le cifre calcolate al netto dei movimenti migratori che, per il complesso del Mezzogiorno, il De Meo ha valutato in 60 mila unità annue di perdita netta (47). Alle previsioni sono affiancate le percentuali che la popolazione prevista per il Mezzogiorno verrebbe a rappresentare rispetto a quella totale italiana prevista in base alle stesse ipotesi.

Per il 1951, la popolazione censita (17.379 mila ab.) risulta molto prossima a quella calcolata dal De Meo con l'ipotesi intermedia al netto dei movimenti migratori (17.233 mila unità), giacché lo scarto di 146 mila unità deve ritenersi di fatto anche molto minore ove si tenga conto che il censimento si riferisce ad una data (4 novembre) posteriore di oltre sei mesi alla data di riferimento delle previsioni (21 aprile). L'ipotesi intermedia risponde dunque meglio per il Mezzo-

(46) In base a tale ipotesi, i quozienti specifici di mortalità subirebbero dal 1931 al 2001 una riduzione notevolmente superiore a quella prevista nelle altre due ipotesi, ma tuttavia non impossibile ad avverarsi giacché i livelli del 2001 non sarebbero nell'insieme molto inferiori a quelli già raggiunti attualmente in alcuni Paesi molto avanzati nella diminuzione della mortalità. Per la fecondità, le riduzioni previste dei quozienti specifici sono naturalmente assai più modeste di quelle applicate nelle altre due ipotesi, ma tuttavia non assolutamente trascurabili: esse porterebbero nel 2001 ad un tasso lordo di riproduzione di 1,64 (contro 1,23 nell'ipotesi di media fecondità e 0,92 in quella di bassa fecondità), che risulterebbe inferiore del 24 % rispetto a quello effettivo iniziale (del 1931).

(47) Essa comprenderebbe sia la perdita per emigrazione verso l'estero che quella per spostamenti interni di popolazione. La cifra è stata desunta dalla passata esperienza e corrisponde praticamente a quella media del periodo 1936-51.

giorno che non per l'Italia intera e ciò perché nelle zone meridionali il ritmo di diminuzione sia della fecondità che della mortalità si è mantenuto più prossimo a quello ipotizzato (48). Essa sembra, dunque, aver bene rappresentato le tendenze recenti della dinamica demografica del Mezzogiorno e, se queste non muteranno sostanzialmente, adattarsi bene a servire di base per la previsione del futuro sviluppo della sua popolazione.

I calcoli eseguiti dal De Meo portano a ritenere che la popolazione del Mezzogiorno continuerà ad accrescersi per qualche decennio ancora dopo che le regioni settentrionali saranno in deciso regresso demografico. Infatti, la previsione relativa al 2001 (ipotesi intermedia, al netto dei movimenti migratori) indica un valore di 23.378 mila ab., ancora in notevole incremento rispetto a quello previsto per il decennio precedente (22.778 mila), il che lascia pensare ancora molto lontano il raggiungimento del massimo, che per il complesso d'Italia è invece previsto intorno al 1981.

Anche tenendo conto della possibilità che le previsioni del De Meo per il complesso d'Italia sotto-valutino la realtà futura (così come — lo abbiamo visto — hanno sottovalutato quella attuale) non sembra discutibile che la forza espansiva delle popolazioni meridionali accresca in misura sempre maggiore la loro importanza relativa sulla massa demografica italiana. Secondo i calcoli del De Meo, tale importanza relativa passerebbe nel prossimo cinquantennio dal valore attuale del 37% circa a più del 47% e raggiungerebbe il 53% circa nell'ipotesi di movimenti migratori nulli.

(48) Si è visto più sopra (v. paragr. 3.d) che tanto la fecondità che la mortalità italiane hanno subito dal 1931 al 1951 riduzioni più forti di quelle considerate nell'ipotesi intermedia del De Meo. Per quanto i dati statistici disponibili per un esatto esame quantitativo siano inadeguati, sembra potersi affermare che il ritmo di discesa è stato però meno intenso nel Mezzogiorno: la natalità è infatti diminuita assai meno nelle regioni meridionali che nelle settentrionali e, in linea di massima, minore è stata nel Sud anche la diminuzione della mortalità.

Tuttavia, l'attendibilità della previsione sull'accresciuta importanza demografica del Mezzogiorno va discussa — ci sembra — anche a prescindere da ogni giudizio sulla sua portata quantitativa, legata alla rispondenza delle cifre previste a quelle effettive sia per il Sud che per l'Italia in complesso. O, per meglio dire, il fenomeno della « meridionalizzazione » dell'Italia — ripetutamente richiamato da studiosi e da uomini della strada — va precisato nel suo significato e nei suoi effetti demografici.

È, intanto, interessante a tale proposito rilevare che dal 1861 ad oggi la percentuale di popolazione del Mezzogiorno sul complesso è rimasta pressoché invariata, oscillando intorno al 37% e non ha, comunque, mostrato una tendenza sistematica all'aumento, salvo — forse — negli anni più recenti (49). Ora, è indubitabile che il processo di « meridionalizzazione » dell'Italia è, invece, da tempo in atto, che non è fenomeno assolutamente recente il più intenso sviluppo demografico del Mezzogiorno; ma esso non si è finora manifestato con un'aumentata importanza demografica del Sud perché le correnti migratorie interne (altrettanto e più dell'emigrazione con l'estero) hanno operato la riequilibrio.

Si può dire, in sostanza, che fino ad oggi la diversa forza espansiva delle popolazioni meridionali e settentrionali ha dato luogo ad una compenetrazione demografica e che la « meridionalizzazione » ha significato pertanto una sempre maggior quantità di sangue meridionale nelle vene dei settentrionali.

Non è facile dire se, in futuro, il processo continuerà nelle stesse forme: oggi, la crisi industriale del Nord e le speranze che hanno fatto sorgere i programmi di sviluppo economico del Sud hanno provocato un rallentamento nella corrente migratoria interna; è da ritenere che l'andamento avvenire dipenderà in buona parte dalle effettive realizzazioni che potranno raggiungersi in tali

(49) Questa approssimativa stabilità è stata osservata anche dal De Meo, il quale, nel commentare le previsioni del suo aumento progressivo, scrive che questo « appare in certo senso un fatto nuovo nella storia demografica del nostro Paese » (op. cit., pag. 94).

programmi di sviluppo economico e, nello stesso tempo, dalle possibilità di assorbimento delle regioni settentrionali.

Soltanto nel caso che il Mezzogiorno possa effettivamente beneficiare di un sensibilissimo miglioramento della situazione economica è ammissibile che il suo notevole incremento demografico si risolva in un analogo aumento di densità sul suo territorio (50) e soltanto in questo caso quindi potrà elevarsi apprezzabilmente la percentuale rappresentata dalla popolazione di regioni meridionali. Altrimenti, le correnti migratorie interne si intensificherebbero, specie quando le regioni settentrionali cominciasse ad accusare sintomi di declino demografico di una certa portata (51) con conseguente riduzione progressiva della loro densità; e la « meridionalizzazione » d'Italia continuerà in tal caso ad avverarsi attraverso il processo di compenetrazione fino ad ora operatosi con ritmo continuo.

7. — Come si è detto all'inizio, l'interesse dei calcoli previsionali non si esaurisce nella determinazione del presunto ammontare della popolazione futura. È anche molto importante conoscere come si modificherà approssimativamente la sua composizione per età.

Le divergenze più o meno forti tra l'una e l'altra delle cifre globali previste (dai vari autori o in base alle varie ipotesi) per la futura popolazione italiana si ritrovano ovviamente anche nelle cifre parziali che ne forniscono la struttura per classi di età. Ma in linea di massima, c'è un discreto accordo di risultati ove si considerino, anziché le cifre assolute, le percentuali, le quali del

(50) In realtà, alcune regioni meridionali presentano già ora una forte densità, com'è il caso per la Campania che registra il valore regionale massimo d'Italia (317 ab. per Km.2); in altre, invece, la densità è molto bassa (Basilicata: 61, Sardegna: 52), in parte per la natura del terreno ma soprattutto per l'estrema arretratezza dell'economia, e il progresso economico potrebbe certo consentire ad una popolazione assai più numerosa la vita sullo stesso territorio.

(51) È noto che alcune regioni del Nord (Piemonte e Liguria) hanno già un incremento naturale negativo e la loro popolazione si accresce soltanto in grazia della immigrazione.

resto sono quelle che più interessano dal punto di vista strutturale.

Riportiamo nella Tav. V alcuni dei risultati, raggruppando i dati in tre grandi classi di età e confrontandoli con quelli della situazione attuale quale si desume dalla valutazione eseguita dall'ISTAT per il 1951 (52).

Senza scendere ad un'analisi minuta, che richiederebbe il riferimento alla complessa portata che le ipotesi assunte nelle varie previsioni hanno sulle percentuali dei tre gruppi di età, osserveremo che la tendenza all'invecchiamento progressivo della popolazione italiana è chiaramente delineata in tutti i risultati. Tuttavia la fase della trasformazione strutturale non sembra essere molto avanzata: sotto il profilo economico, il processo evolutivo si risolverà per qualche decennio ancora in un'accresciuta importanza relativa delle età economicamente produttive (15-64 anni), ossia del rapporto produttori-consumatori, il quale raggiungerà presumibilmente il suo massimo nel decennio 1970-80, per declinare poi lentamente in seguito.

Ma che significato ha questo risultato, che si può ritenere senz'altro accettabile, in quanto ad esso sostanzialmente si perviene con ipotesi abbastanza diverse l'una dall'altra? Un significato di portata economica (e, del resto, anche demografica) molto limitata, giacché non è tanto il rapporto tra produttori e non produttori (o quello tra riproduttori e non riproduttori) che interessa, ma piuttosto la struttura interna delle due masse che costituiscono i due termini del rapporto.

Infatti, va innanzi tutto osservato che le variazioni della percentuale spettante alla classe di età centrale sono relativamente modeste, sia nella fase di aumento che in quella di diminuzione, in accordo con la legge empirica di Sundbaerg che postula l'approssimativa costanza di tale percentua-

(52) Abbiamo scelto quelli tra i risultati che si ottengono in base alle ipotesi da ritenersi più plausibili. La valutazione ISTAT per il 1951 è ottenuta ripartendo a calcolo la popolazione censita, per la quale non è ancora nota la classificazione secondo l'età.

le in popolazioni diverse (53). Ne consegue che le variazioni in parola non costituiscono certo l'elemento di maggior rilievo del processo evolutivo di « invecchiamento ». Questo è, invece, caratterizzato dalla diversa importanza reciproca delle classi di età infantili e di quelle senili e dalla diversa « età media » dei produttori (o dei riproduttori).

Come chiaramente mostrano i dati raccolti nella Tav. V, nel prossimo trentennio le classi infantili (0-14 anni) si ridurranno da oltre un quarto a circa un quinto dell'intera popolazione, mentre le età senili, che oggi rappresentano circa l'8%, saliranno almeno fino al 12%.

In avvenire, inoltre, la collettività produttrice italiana vedrà aumentare progressivamente la sua età media, in quanto sarà costituita in misura crescente da individui anziani: secondo le concordi previsioni del Bourgeois Pichat e del De Meo, al 1980 gli individui in età 40-64 anni rappresenteranno il 47-48% della classe 15-64, laddove oggi ne costituiscono il 40% circa.

Sulla importanza di queste caratteristiche evolutive, comuni del resto a numerosissimi Paesi e che già da tempo si sono nettamente delineate, sembra persino superfluo richiamare ancora una volta l'attenzione (54), tanto se ne è discusso in sede nazionale e, soprattutto, internazionale. Tuttavia l'in-

(53) Il Sundbaerg aveva osservato, all'inizio del sec. XX, che la proporzione di individui in età 15-50 si aggira intorno al 50%, mantenendosi approssimativamente costante in popolazioni anche molto diverse. Il Gini, che ha recentemente richiamato l'attenzione sulla regolarità indicata dal Sundbaerg (cfr. C. GINI, *Le pourcentage des vieillards*, in « Etudes européennes de population », Paris, INED, 1954), ha ricordato che essa è stata confermata dalle ricerche di vari AA. tanto per le popolazioni stazionarie che per le popolazioni stabili (popolazioni a fecondità e mortalità costante). È naturale che, spostando il limite superiore della classe da 50 a 65 anni, il valore della percentuale cresce ma è probabile che la regolarità sussista anche se — forse — con oscillazioni un po' più ampie. Ne consegue che le variazioni concrete non possono mai essere di notevole entità, salvo in periodi particolari di demografia perturbata.

(54) Abbiamo avuto occasione di farne cenno nel nostro precedente articolo, già citato.

teresse delle previsioni sta nel fornirne la presunta misura per gli anni avvenire: come si è visto, tale misura non differisce molto nei vari calcoli, nonostante la notevole difformità delle ipotesi ed è probabile che le future modificazioni effettive non si discostano apprezzabilmente da quelle previste, salvo il caso di fondamentali inversioni nella dinamica demografica (ad es., ripresa della natalità). Si può quindi concludere al riguardo che, se ancora nei prossimi 25-30 anni l'« invecchiamento » della popolazione italiana non avrà effetti di eccezionale rilievo sull'economia del Paese, l'incremento non trascurabile previsto per le età mature e senili è però tale da destare anche per l'Italia le preoccupazioni, sorte già da qualche tempo in altri Paesi che ci hanno preceduto in questa evoluzione strutturale, circa la più razionale utilizzazione economica degli anziani.

Il problema si pone evidentemente in termini assai diversi per il Nord e per il Mezzogiorno — il primo all'avanguardia e questo ultimo, invece, in ritardo di circa vent'anni nel processo d'« invecchiamento ». La più forte proporzione di età infantili e giovanili e la minor proporzione di età mature e senili è un altro degli aspetti della vitalità demografica del Mezzogiorno.

Sarebbe da augurarsi, anche in relazione a questo particolare aspetto della diversa forza espansiva delle due zone d'Italia, che, in futuro, l'andamento della congiuntura economica permetta l'intensificarsi di quel processo di compenetrazione demografica tra il Sud e il Nord di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo. È questo un processo indubbiamente giovevole tanto dal punto di vista demografico che dal punto di vista economico in quanto opera una omogeneizzazione tra situazioni disparate e tendenzialmente antitetiche che si risolve, in definitiva, per l'Italia in un beneficio — ove si postulino, naturalmente, costanti gli altri fattori.

Del resto, le conclusioni a cui giunge il De Meo circa le possibilità di un miglioramento della situazione economica del Mezzogiorno come effetto degli attuali piani di sviluppo sono estremamente pessimistiche giacché egli ritiene che tale effetto sarà, al

massimo, di mantenere il grado di benessere al livello attuale (55). Tali conclusioni si accordano pienamente con quelle analoghe del Molinari (56), alle quali mostra di aderire anche il Lasorsa (57) e appaiono, invero, più che giustificate, ché la soluzione del problema economico del Mezzogiorno non potrà aversi — a nostro avviso — se non nel quadro di una soluzione unitaria del problema economico italiano e i programmi di sviluppo predisposti o in via di attuazione altro non sono che un necessario ma assolutamente insufficiente palliativo.

In queste condizioni, dunque, non c'è dubbio che la possibilità di un'intensificata corrente di spostamenti di popolazione sud-nord sia quanto di più auspicabile si possa prospettare; questa possibilità, cui accenna anche il Molinari (58), ci sembra tutt'altro che lontana in vista del progressivo spopolamento di alcune regioni settentrionali. Essa sarebbe, d'altra parte, auspicabile anche per correggere la sfavorevole composizione per età del settentrione. Verso questa meta converrebbe dirigere gli sforzi, tanto più in quanto, particolarmente in vista del progressivo accentuarsi dell'invecchiamento della popolazione italiana, non è in nessun modo conveniente favorire una più intensa emigrazione verso l'estero, che depaupererebbe l'Italia delle migliori energie lavorative.

NORA FEDERICI

(55) A tali conclusioni egli giunge facendo un calcolo degli investimenti necessari annualmente nel Mezzogiorno per far fronte all'aumento delle forze di lavoro (cfr. op. cit., pagg. 67-69). L'investimento necessario per l'immissione di ciascuna unità lavorativa è stato computato in 2 milioni, sulla scorta della determinazione fatta dal Guidotti (S. GUIDOTTI, *Stima del capitale necessario nei principali rami produttivi per occupare un'unità lavorativa*, Comunicaz. presentata al Convegno di studi statistici sulla disoccupazione, Roma 15-16 marzo 1952).

(56) A. MOLINARI, *Il Mezzogiorno tra due censimenti*, Roma, SVIMEZ, 1952.

(57) G. LASORSA, *Main d'oeuvre et chômage dans les zones de « depression » de l'Italie*, in « Etudes européennes de population », cit.

(58) Op. cit.